



segue da pag. 3

polazione del pensiero, del lavaggio mentale esercitato dal sistema, Masters è un precorritore dei nostri problemi. Cerca di dirmi in che modo, quando eri ragazzo, a un ragazzo della tua generazione Masters è sembrato un contestatore.

F. Perché denuncia i difetti di gente attaccata alle piccole cose, che non vede al di là del proprio naso, che non ha alcun interesse umano al di fuori delle necessità pratiche.

P. Cioè più che la sua contestazione politica ti ha interessato la sua contestazione umana?

F. Sì, secondo me il difetto sostanziale sta nella natura umana.

P. Ritornando alle tue manipolazioni del testo, possiamo dire che l'aggiunta di questo concetto della "mela proibita" non detenuta da Dio ma dal potere del sistema è la manipolazione più grossa. D'altronde è passato mezzo secolo da quando Masters ha scritto queste poesie, sicché se questa galleria di ritratti la potesse riscrivere adesso non c'è dubbio che la sua vena libertaria gli farebbe inserire elementi che si è limitato a sfiorare come precorritore. Questo vale anche per l'altra grossa manipolazione che hai fatto, quella dell'ottico visto come proposta di un'espansione della coscienza. Ma proprio dal punto di vista stilistico, perché hai sentito la necessità di cambiare la forma poetica di Masters? Bentivoglio mi diceva che il verso libero di queste poesie non ti serviva, avevi bisogno di ritmo e di rima, questo è chiaro. Ma sembra quasi che tu abbia voluto divulgare, spiegare a tutti i costi.

F. Sì. Mi pareva necessario spiegare queste poesie; poi c'era la necessità di farle diventare delle canzoni. Cioè delle storie e una storia non è un pretesto per esprimere un'idea, dev'essere proprio la storia a comprendere in sé l'idea.

P. Ma come spieghi per esempio il fatto di aver usato parole di un linguaggio contemporaneo quasi brutale, per esempio nel verso



della poesia del giudice "un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo vicino al buco del c..." e di avere per esempio inseriti immagini come "le cosce color madreperla" in poesie che pur essendo piene di sesso sono espresse per lo più in forma asettica, quasi assennata?

F. Perché anche il vocabolario al giorno d'oggi è un po' cambiato, e io ero spinto soprattutto dallo sforzo di spiegare il vero significato di queste cose. Quanto alla definizione del giudice, questo è un personaggio che diventa carogna perché la gente lo fa diventare carogna: è un parto della carogneria generale. Questa definizione è una specie di emblema della cattiveria della gente.

P. Tutto sommato mi pare che queste siano state le manipolazioni più pesanti che hai fatto ai concetti e al testo di Masters; e d'altra parte quando il libro è uscito, ai suoi contemporanei è sembrato tutt'altro che asettico e assennato: il gruppo dei Neo-Umanisti lo aggredì come "iniziatore di una nuova scuola di pornografia e sordido realismo".

F. Capirai. **P.** Comunque sono certa che non deluderai i tuoi ammiratori, perché le poesie le hai proprio scritte tu, con quella tua imprevedibile, patetica inventiva nelle rime e nelle assonanze, proprio come nelle poesie dell'antica tradizione popolare. Ma fino a che punto, per esempio, ti sei identifi-

Non al denaro non all'amore né al cielo

FERNANDA PIVANO INTERVISTA FABRIZIO DE ANDRÉ:

"Se cantare diventa un mestiere è come seppellire la libertà"

cato col suonatore di violino (Jones, che nel '71 suona il flauto) che conclude il disco? E non voglio alludere al fatto che da ragazzo ti sei accostato alla musica studiando il violino.

F. Non c'è dubbio che per me questa è stata la poesia più difficile. Calarsi nella realtà degli altri personaggi pieni di difetti e di complessi

è stato relativamente facile, ma calarsi in questo personaggio così sereno da suonare per puro divertimento, senza farsi pagare, per me che sono un professionista della musica è stato tutt'altro che facile. Capisci? Per Jones la musica non è un mestiere, è un'alternativa: ridurla a un mestiere sarebbe come seppellire la libertà.

E in questo momento non so dirti se non finirò prima o poi per seguire il suo esempio.

Fernanda PIVANO
Intervista registrata a Roma il 25 ottobre 1971.

Fabrizio De André: Ti sei dimenticata di rivolgermi una domanda: chi è Fernanda Pivano? Fernanda

Pivano per tutti è una scrittrice. Per me è una ragazza di venti anni che inizia la sua professione traducendo il libro di un libertario mentre la società italiana ha tutt'altra tendenza. È successo tra il '37 e il '41: quando questo ha significato coraggio.

Aristea Canini

segue da pag. 3

Il poeta della statura di Dio



piccato, ma, vuoi mettere?, con una corda d'oro per aver rubato "sei cervi nel parco del re, vendendoli per denaro"). Sullo sfondo della morte ("La morte verrà all'improvviso, avrà le tue labbra e i tuoi occhi", riprendendo Pavese), gli amori tormentati, imprevedibili, improbabili, dolci e mai sdolcinati, uomini che vanno cercando ragioni per vivere (spesso anche solo per sopravvivere) e per morire dignitosamente, ma la dignità non è quella confezionata e prescritta dal potere (civile, religioso, militare). La trasgressione che è tale per convenzione, che è un mezzo (umano) per cercare di non essere imbrancati nel gregge, per cercare, se non proprio trovare, un pezzo di felicità. La poesia che non disdegna il linguaggio d'osteria ("Un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo vicino al buco del culo"), perché l'osteria fa parte del paese, "e non tutti nella capitale sbocciano i fiori del male, qualche assassino senza pretese l'abbiamo anche noi qui in paese", con la prima trasgressione in Via del Campo, quel "Via del Campo c'è una puttana", che fece sobbalzare mia madre, tirata su a Beniamino Gigli, Nilla Pizzi, Luciano Taioli e Claudio Villa e noi, ancora giovani, andammo a Genova a cercare "occhi grandi color di foglia".

Cipressi e un campanile che "non sembra vero" e segnano confini (o forse congiunzioni, non arroganti come la torre di Babele), "tra la terra e il cielo". Le tante sto-

rie di uomini che passano sulla terra tra "polvere, sangue, le mosche, l'odore, per strada, tra i campi la gente che muore... e tu la chiami guerra e non sai che cos'è... L'autunno negli occhi, l'estate nel cuore... e tu lo chiami l'amore e non sai che cos'è...".

E poi quell'antologia di cui si parla in questa intervista (mai pubblicata prima) della grande Fernanda Pivano che per noi giovani di allora era un nome (e cognome) di chi ci aveva aperto una finestra su un altro mondo, "di là dal fiume tra gli alberi" come direbbe uno dei suoi grandi amici americani, che poi il fiume era un oceano. L'Antologia di Spoon River fu la rivelazione che neppure noi, generazione a cavallo tra la civiltà contadina e il nuovo mondo, partivamo da zero, che ogni paese aveva il suo archivio di

memoria, lo si poteva aprire senza vergognarsi.

E Fabrizio De André diede musica al libro, aggiungendo poesia a poesia. Molti di noi hanno voluto essere il "Suonatore Jones" che "libertà l'ho vista svegliarsi ogni volta che ho suonato" anche se poi "finì con i campi alle ortiche finì con un flauto spezzato", che adesso, in questa intervista, sappiamo essere un violino, "e un ridere rauco e ricordi tanti e nemmeno un rimpianto". Questa sì che sarebbe una vita sopportabile, questa sì che sarebbe una morte accettabile.

(p.b.)

BUIO IN SALA

Regia: Eric DARREN, Tom McGRATH
Genera: Animazione
Prod.: USA, 2008

MADAGASCAR 2

TORESAL

Rieccoli, i quattro pelouches della savana, ripartire alla riconquista dell'isola natia, lasciando la prigione dorata in Central Park a New York, e solcando avanti e indietro gli oceani dell'orbe terracqueo come nemmeno il Ronaldo dei bei tempi seppa fare, nelle sue mitiche trasvolate fra Appiano Gentile e Copacabana. Ritrovando parenti, collaterali ed affini sotto il sole africano, ognuno dei protagonisti dovrà confrontarsi con le voragini culturali che in apparenza li dividono da costoro, per poi magari scoprire quanto semplici e naturali siano i linguaggi comuni, del corpo e dello spirito. È un percorso di crescita che porterà chiarezza e saggezza anche all'interno di ogni singolo protagonista e del loro gruppo: l'ippopotama Gloria si accorgerà che i silenzi e le sconsuetudini del sussiegoso e compassato Melman (Ndr: di probabile origine bergamasca...) nascondono



sentimenti di ben altro respiro e profondità. Allo stesso modo la zebra Marty troverà la maniera di aiutare, magari con le maniere forti il leoncino Alex, esiliato dalla tribù perché dedito alla danza più che alla lotta. Rutilanti di colori, caratteracci e numeri funambolici il Re Julien, microscopico abitante della giungla in costante eccitamento maniacale, come pure i pinguini, piloti aeronautici dall'affidabilità comportamentale minore di quella di Maradona. Per completare l'opera, i soliti milanesi, pardon, nuvoiorchesi, che deviano corsi d'acqua e lasciano cartacce sulle piste da neve, pardon, nella foresta. DARREN e Mc GRATH proseguono il tragitto innovativo intrapreso anni or sono con "Z-la Formica", coniugando alla perfezione brillantezza della sceneggiatura a sapiente uso tecnologico nella scenografia. Morale sempliciotta, ma condivisibile da più di un punto di vista, ed in questo martoriato mondo contemporaneo non è poco. Film per famiglie al gran completo, ed anche questo non è da disprezzare. Ma volete dirmi che c'azzecca il Madagascar col Kilimangiaro perennemente sullo sfondo?

STORIE DI PAESE

ANNA CARISSONI

La calda notte della moglie del Tone

Il giorno che gli invitati le avevano cantato *Mama mia la spusa l'è ché, fónga alegria che n'cò l'è 'l so dé!* la Luigina era proprio contenta: poteva dirsi fortunata - ammette - era diventata la moglie del più bello e prestante dei tanti bravi giovanotti della famiglia che abitava il lóch poco lontano dal suo, a mezza costa sul monte Trevasco. Il Tone era sempre piaciuto e più o meno segretamente ne era innamorata da anni, ma non le era sembrato vero che le avesse chiesto di sposarla.

Proprio lei, che certo non era da buttare via, allegra, sana e forte com'era, capace di lavorare come e più di un uomo, se è per questo, ma quanto a bellezza, "nsòma, ce n'erano altre, in paese, che sicuramente facevano bel vèd più di lei....

La Luigina aveva continuato a sentirsi contenta e fortunata anche nei primi tempi del matrimonio, perché il Tone, contrariamente a quello che tante volte aveva sentito dire dalle donne maritate - *I óm? Óna mà-nega de materialòcc chi g'a 'n cràpa ü làur sul!* - si dimostrava un marito affettuoso e delicato; e quel benedetto *doér*, cui sua

madre aveva sbrigativamente accennato la mattina stessa delle nozze dicendole che, pur se fastidiosa, era un'incombenza cui avrebbe dovuto sottomettersi senza fare tante storie, si era dimostrata invece una cosa piacevole, molto più piacevole di quanto avesse immaginato.

La Luigina era dunque una sposa contenta: il matrimonio non le aveva portato certo una vita meno faticosa, perché, come tutte le altre donne, continuava a lavorare nella fabbrica del fondovalle e quando tornava a casa c'erano altre mille cose da fare nella stalla e nel prato, ma l'idea stessa che avrebbe avuto sempre vicino, di notte, la presenza rassicurante e vigorosa del suo Tone era una certezza consolante che la faceva fiorire. *Cantàe töt ol dé - ricorda - e sie mai gna stöfa...*

Era contenta anche la sera della festa della SS. Trinità, quando col marito, passando dal sentiero che attraversa la valle di Funtagnù, raggiunse la cugina Caterina nella sua cascina del monte Alino: aveva invitato la fresca coppia a cen-

con la prospettiva di un piatto di *gnòch* e di una bella chiacchierata in compagnia. Un invito gradito, che la Luigina non si sarebbe mai sognata di rifiutare anche perché la Caterina, poveretta, era rimasta vedova da poco: una brutta disgrazia, un marito partito per la Francia a tagliar boschi e mai più tornato, lasciato a marcire in terra straniera perché riportarlo a casa sarebbe costato una fortuna... Una disgrazia anche perché alla Caterina non le era rimasto neanche un figlio per ricordo, e perché era una donna ancor giovane e piacente. Le voleva bene, la Luigina, e ne aveva proprio compassione perché, adesso che era sposata anche lei, poteva capiva anche il sacrificio di quella femminilità in fiore così precocemente mortificata....

Avevano passato una bella serata dalla Caterina, ma quan-



do era venuta l'ora di tornare a casa i nuvoloni scuri che per tutto il pomeriggio si erano accavallati erendo da un versante all'altro si unirono scatenando un vero e proprio inferno, uno di quei temporali, i primi della stagione, che sembrano voler mettere il mondo sottosopra.

La Luigina lo ricorda ancora bene, quello *stretép*. Avevano bruciato qualche rametto d'*ülha*, avevano recitato le litanie dei Santi, avevano invocato *San Domenèch* e *San Simù* che normalmente allontanano i *sömèlech* e *i tù*, ma non c'era stato verso: veniva giù *a sège*, un'acqua dell'ira di Dio che sembrava pagata....

Tornare a casa sotto quel diluvio? Impensabile, tanto più che il Funtagnù si era sicuramente *nviàt zò* e attraversarlo sarebbe stata una pazzia.

Fu perciò giocoforza accettare la proposta gentile della cugi-

na: fermarsi per la notte e aspettare l'alba dell'indomani, tanto non faceva freddo e avrebbero potuto dormire tutti nel *fenil*, come ai bei tempi della gioventù quando non era raro ospitarsi così, tra parenti, nei giorni della fienagione.

La Luigina ebbe un bel dire che adesso non siamo più ragazze, che magari aspettando ancora un po' il temporale sarebbe passato....

Per la verità non era tanto dell'idea di fermarsi anche perché non le erano piaciute le occhiate che la Caterina aveva spesso lanciato al Tone durante la cena, quel suo sorridere un po' eccessivo tutte le volte che lui le rivolgeva la parola. Ma il temporale non accennava a passare e ascoltando bene si poteva sentire lo scroscio impetuoso della valle diventata grossa da far paura. Insomma l'invito fu accettato e bastò una vecchia coperta per approntare un giaciglio decente. "Il Tone stava in mezzo a noi due - ricorda ora la Luigina - e ci eravamo già dati la *bunandòcc* quando mi accorsi di alcuni strani movimenti della

Caterina: mi sembrava che, pian piano, cercasse di avvicinarsi il più possibile al Tone. Io stavo zitta e fingevo di dormire, ma la tenevo d'occhio, eccome se la tenevo d'occhio. Quando poi comincio ad allungare le mani, *che diamine, ma s'ò décia, ché 'l gh'è mia tat de capi!* La Caterina era sola da tanto tempo e il Tone era un bell'uomo, giovane e forte, e da che mondo è mondo, *du pò du i fa quàter, o no?* Cosa potevo fare? Sgridare la Caterina, litigare, offenderla? Ma no, poveretta, che non era cattiva e mi faceva anche compassione, con la sfortuna che aveva avuto... Però, *cumpassiiù o mia cumpassiiù, ol Tone l'ia 'l mé óm, mia 'l sò, perdiana!*

La Luigina ancora si accalora, a quel ricordo, anche se ormai è più vicina ai novanta che agli ottanta, e ammette che non sapeva proprio come uscire da quella situazione imbarazzante: *"Madona se sie 'n fastòde!"* - sospira. Ma mentre si arrovellava sul da farsi, vide che la cugina si era avvicinata all'uomo fino a strusciarglisi contro il fianco. *"E gliura sò pròpe gnida bretina - conclude - a 'l sèt cossa ó face? Gl'ó ciapàt in di mà, al Tone, e gl'ó tignit salt tóta quanta la nòcc!"*